

LUNEDÌ V SETTIMANA DI PASQUA

At 14,5-18 *“Egli balzò in piedi e si mise a camminare”*
Salmo 113 *“A te la gloria, Signore, nei secoli”*
Gv 14,21-26 *“Se uno mi ama, osserverà la mia Parola”*

Nel vangelo odierno è riportata una affermazione di Cristo che identifica l'amore e l'ubbidienza. In seguito alla domanda di un Apostolo, il Maestro risponde dicendo che tutti quelli che lo amano osservano la sua Parola. La domanda era questa: «Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi, e non al mondo?» (Gv 14,22). Nella sua risposta, Gesù gli fa comprendere che non c'è un ambito esclusivo per la sua manifestazione, e che là dove c'è uno che lo ama e che si apre alla rivelazione della verità di Dio, lì Cristo si manifesta. Questo medesimo tema della rivelazione di Dio, il quale ama manifestarsi a coloro che lo cercano con cuore sincero - e lo fa senza porre confini, o categorie, o limiti prestabiliti - viene presentato nel testo degli Atti sotto l'aspetto concreto dell'evangelizzazione, dinanzi alla quale gli uomini effettivamente si dividono, in quanto vengono messi nella condizione di decidere se schierarsi dalla parte del vero Dio o se fare scelte diverse. La posizione che si prende, quando si è raggiunti dalla Parola di Dio, determina la possibilità di progredire nella conoscenza di Dio e nella manifestazione di Gesù Cristo, oppure il suo contrario. Dall'indifferenza e dalla chiusura nei confronti della Parola che risuona nella predicazione apostolica, deriva una impossibilità, per il Signore, di continuare a rivelare Se Stesso. Dunque, l'insegnamento centrale della Parola odierna è questo: *da un lato, il vangelo afferma che Dio, senza restrizioni e senza confini, si manifesta a tutti coloro che lo cercano, dall'altro lato, nel testo degli Atti si dimostra concretamente come l'evangelizzazione - che è il canale ordinario della rivelazione di Dio - possa andare a vuoto, quando i destinatari assumono una posizione di ostilità e di sospetto verso la Parola.*

L'annuncio apostolico è il canale necessario e imprescindibile per conoscere Dio e Colui che il Padre ha mandato per la nostra liberazione. Sul tema dell'evangelizzazione, e della conseguente posizione che gli ascoltatori assumono verso di essa, il testo degli Atti ci indica alcune particolari condizioni che rivelano in parte l'agire di Dio e in parte l'agire di Satana. L'agire di Dio si presenta come un sostegno alla predicazione dell'Apostolo e come una conferma della verità della sua parola, mediante i segni che l'accompagnano. Però, va notato che questi segni non si presentano immediatamente, né tutti insieme in modo simultaneo; essi si manifestano solo successivamente, dopo che una intera folla di ascoltatori si chiude alla predicazione di Paolo e di Bàrnaba. Infatti, in un primo momento si dice che giudei e pagani tentano di catturare Paolo e Bàrnaba durante la loro attività apostolica, per maltrattarli e lapidarli. E' significativo come il testo degli Atti racconti la

manifestazione di un segno di guarigione subito dopo che Paolo e Bàrnaba sono stati respinti, maltrattati e quasi lapidati. Il Signore non manca quindi di confermare la santità dei suoi servi, ma lo fa quando le circostanze giungono ad un punto critico, quando il Vangelo rischierebbe di naufragare totalmente sotto le ondate della ostinazione e dalla chiusura dei cuori, ondate che si innalzano contro la Parola del vangelo e respingono i servi di Dio. Allora, proprio in quel momento drammatico, il segno carismatico operato da Dio a conferma della Parola, permette a molti di rinsavire. In questo caso, Paolo e Bàrnaba sono davvero giunti, nel loro ministero, a un punto di alta tensione drammatica, in cui il vangelo, unanimemente rifiutato, poteva naufragare, e con esso anche la possibilità di salvezza per coloro che, onesti ma più deboli, erano stati trascinati dalla ribellione popolare. In queste circostanze difficili, divenute oramai superiori alle risorse umane, Dio dà un grande segnale, perché chi vuole rinsavire possa rientrare in se stesso e sottrarsi al polverone sollevato dallo spirito delle tenebre, per confondere la mente dei deboli e distoglierle dalla verità di Dio.

Il segno operato da Dio è qui un miracolo di guarigione che avviene a Listra per un uomo storpio dalla nascita, che ovviamente non aveva mai camminato; l'autore sottolinea il carattere soprannaturale di questa guarigione che ha come destinatario un uomo malato dalla nascita e perciò inguaribile dal punto di vista delle risorse della scienza umana. Il testo si esprime in questi termini: «Paolo [...], fissandolo con lo sguardo e vedendo che aveva fede di essere salvato, disse a gran voce: "Àlzati, ritto in piedi!"» (At 14, 9-10a). Qui si vede come il segno carismatico sia preceduto da un atto di discernimento compiuto dall'Apostolo: vale a dire che Dio non opera il segno, senza dare all'Apostolo una luce di discernimento che gli fa presentire quanto Dio sta per fare e come egli stesso debba disporsi a esserne strumento. Questo uomo ammalato, che Paolo incontra nel suo ministero, non è il primo e neanche l'ultimo, ma ha la caratteristica, a differenza di parecchi altri (che magari non hanno ottenuto la guarigione), di essere stato scelto da Dio come segnale per la sua gloria. Per questa ragione Paolo avverte dentro di sé una particolare spinta che lo porta a fissare, con uno sguardo diverso dal consueto, questo storpio; uno sguardo nel quale la luce dello Spirito Santo gli permette di vedere dentro di lui e di cogliere quella fede sufficiente per essere guarito. Il seguito non ha bisogno di commento: «Egli balzò in piedi e si mise a camminare» (At 14,10b): immediatamente lo storpio balza in piedi con una guarigione istantanea e soprannaturale. Il segno è compiuto e Dio ha confermato la verità e la potenza di liberazione di quella Parola così respinta e così odiata. Ma nel momento in cui Paolo compie questo gesto carismatico, subentra una seconda strategia del maligno. La prima era stata quella di spingere giudei e pagani contro Paolo e Bàrnaba, con una persecuzione violenta, respingendoli fisicamente lontano dai loro territori, in modo che non

potessero più testimoniare il vangelo di Cristo. Si tratta di una prima strategia di Satana, che colpisce solamente l'esterno, ma che porta dei frutti, quando - come in questo caso - Paolo e Bàrnaba sono costretti ad andarsene, fuggendo dalla città di Iconio, dove appunto questa congiura era stata organizzata per mandarli via. Nel momento in cui Dio compie quel segno di guarigione per confermare la parola dell'Apostolo, e ciò si verifica in un momento di particolare crisi del suo ministero, Satana ritorna sulla scena con un'altra strategia: fa in modo di snaturare, nella mente dei pagani, questo segno dato da Dio a conferma della verità del vangelo: «La gente allora, al vedere quel che Paolo aveva fatto, si mise a gridare, dicendo, in dialetto licaònio: "Gli dèi sono scesi tra noi in figura umana!". E chiamavano Bàrnaba "Zeus" e Paolo "Hermes", perché era lui a parlare» (At 14,11-12). Questa seconda strategia di Satana diventa qui più sottile e più pericolosa della prima. Mentre nella prima strategia gli Apostoli erano stati colpiti e allontanati soltanto fisicamente, nella seconda sono colpiti invece i destinatari, ma non fisicamente; essi vengono fuorviati nella loro interpretazione dei fatti, e cadono nel rischio di una nuova idolatria, attribuendo a qualcun altro l'opera compiuta da Dio. La conseguenza è quella di fermarsi allo strumento di Dio senza arrivare a Dio. A queste condizioni, il segno carismatico diventa un punto di arrivo e non un rimando a qualcos'altro: Dio, infatti, aveva dato il segno della guarigione perché da questo segno si risalisse a Lui, comprendendo che quegli uomini erano suoi servi; i pagani, invece, fuorviati da una suggestione maligna, si fermano al segno e non vanno oltre. Lo stravolgimento del pensiero dei destinatari dell'annuncio della Parola è ancora più pericoloso della persecuzione fisica degli evangelizzatori; ecco perché Paolo e Bàrnaba resistono con molta energia al tentativo, fatto dalla folla, di offrire loro degli olocausti come se fossero delle divinità e richiamano fortemente quei cittadini alla realtà dell'unico Dio, a cui solo spetta ogni adorazione.

Il vangelo di Giovanni, al versetto 21 del capitolo 14, riformula l'enunciato del v. 15, capovolgendone gli elementi: «Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama», laddove il v. 15 diceva: «Se mi amate, osserverete i miei comandamenti». Vengono così strettamente collegati, e resi interdipendenti, l'amore e l'ubbidienza: nel primo caso (cfr. v. 15), l'amore è considerato come la molla dell'ubbidienza; ovvero la sua forza motivazionale. Nel secondo caso (cfr. v. 21), l'ubbidienza è presentata come la manifestazione visibile dell'amore. Infatti, l'amore non si vede, se non si manifesta esteriormente; e la sua dimostrazione visibile è l'ubbidienza. Inoltre, i comandamenti di Gesù non sono una lista di cose buone da fare, come lo erano quelli mosaici. Ai suoi discepoli, Gesù non dà un manuale o un codice di comportamento: la volontà di Dio coincide, infatti, *con il suo modo di essere uomo*. L'accostamento del v. 15 e del v. 21, i quali esprimono in

fondo la stessa verità, rafforzandola mediante la ripetizione dei termini, la prima volta in modo diretto e la seconda in modo inverso, suggerisce alcune considerazioni. L'insegnamento ruota interamente intorno ai concetti di amore e di ubbidienza, ma con sfumature diverse. L'affermazione centrale è senz'altro quella del v. 15, cioè la collocazione dell'amore come forza motivazionale dell'ubbidienza, intesa, a sua volta, come imitazione del modello umano di Gesù.

In sostanza, da questo punto di vista, non sarebbe possibile trasferire il modello umano di Gesù nella propria vita, affrontando tutti gli ostacoli, le lotte e le sofferenze che ciò presuppone, senza avere raggiunto un livello elevato di amore verso il Maestro. Aderire a Gesù, è un'esperienza di gioia e di consolazione solo all'inizio; strada facendo, però, le virtù devono maturare e la statura della santità cristiana va raggiunta, affermando il primato del regno contro tutte le seduzioni e le opposizioni del mondo. Il vangelo di Giovanni, del resto, è rivelativo anche in questo: l'incontro dei primi discepoli con Gesù, e la decisione iniziale di seguirlo, è accompagnata dalla gioia di avere finalmente conosciuto il Salvatore, il Messia di Israele (cfr. Gv 1,40-42.49). Col passare dei mesi, però, la vita comune con Lui, diventa difficile: il lavoro di evangelizzazione è faticoso (cfr. Gv 4,6.38); l'insegnamento del Maestro non da tutti è accolto e la comunità dei discepoli si spacca al suo interno. Alcuni di essi si allontanano definitivamente (cfr. Gv 6,61.64.66); ma non è ancora tutto: anche le autorità di Gerusalemme si schierano contro il Maestro, al punto tale che essere vicini a Lui, diventa un pericolo per la propria incolumità (cfr. Gv 11,7-8.16). Alla fine, la paura li vincerà e fuggiranno tutti, mentre il Maestro sarà preso e condotto prima nei tribunali e poi sul Golgota. Il discepolato cristiano conosce le stesse fasi descritte dall'evangelista Giovanni nella trama della sua narrazione: la presa di coscienza delle lotte e delle difficoltà dell'essere cristiani, da parte di chi si professa discepolo di Cristo, subentra strada facendo, e si sostituisce, a poco a poco, all'entusiasmo dell'adesione iniziale. Solo a questo punto, però, la scelta di Gesù può essere autentica, perché, nel tempo della prova, solo chi lo ama, potrà avere la sufficiente forza motivazionale di affrontare la fatica che comporta il seguirlo. In questo senso, allora, intendiamo il v. 15: «Se mi amate, osserverete i miei comandamenti», correlativo al v. 21.

Il v. 21 capovolge, dicevamo, i termini dell'enunciato e considera l'ubbidienza come la versione visibile dell'amore: «Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama». Notiamo, innanzitutto, che qui l'espressione di Gesù, a differenza del v. 15, è formulata al singolare: «Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva». Ciò suppone una relazione con Dio comunitaria e, al tempo stesso, personale. Entrambe le prospettive sono comunque affermate, con la stessa intensità: Cristo si mette in relazione con il "noi" della comunità cristiana, e si attende da essa l'ubbidienza della fede; nel linguaggio cristiano, però, il termine "comunità" non esprime uno stile gregario, né mai annulla

l'individuo nella massa. Il "noi" della comunità è sempre presente, davanti agli occhi di Dio, con l'irripetibile individualità dei suoi membri, i quali, anche dal punto di vista della loro responsabilità morale, nel giudizio divino, rispondono sempre, e personalmente, ciascuno di se stesso (cfr. Rm 14,12). Entrambi gli enunciati, quello del v. 15 e quello del v. 21, pongono in rapporto di stretta interdipendenza l'amore per Cristo e l'ubbidienza alla sua volontà. Non sarebbe possibile compiere la volontà di Dio, quando si ama più di Lui qualcosa o qualcuno. Il v. 21 pone la medesima questione su un piano più estrinseco, considerando l'ubbidienza concreta alla volontà di Dio come la più alta manifestazione dell'amore. In questa ottica, si coglie anche l'idea che *l'amore si attua nella visibilità delle opere e delle scelte esteriori*, in mancanza delle quali, la nobiltà dell'amore verrebbe svilita, abbassandosi al livello di un semplice sentimentalismo. Quando l'amore viene considerato un sentimento, anche l'esperienza cristiana si svuota, così come si svuota il valore della vita di coppia. Infatti, se nel rapporto di coppia, ciascuno dei due si prende cura dell'altro solo nella misura in cui il sentimento lo muove, diventerà non solo logico, ma anche doveroso, separarsi, quando lo slancio dell'innamoramento dovesse essere soverchiato dalla fastidiosa e banale routine della vita quotidiana. Sulla base di questo fraintendimento, che fa coincidere l'amore con il sentimento, si capisce come mai tante coppie ritengano che sia finito l'amore, quando finisce il sentimento. Dal punto di vista di Gesù, invece, le due cose non coincidono, perché l'amore non si esaurisce nel sentimento, ma lo supera di gran lunga, in quanto rappresenta *la scelta permanente di vivere per la felicità dell'altro*, indipendentemente dalle oscillazioni dell'affettività. L'amore di Cristo raggiunge, piuttosto, il culmine proprio nella scomparsa dei sentimenti, quando, sulla croce, Egli pronuncia un perdono incondizionato sull'odio dei suoi crocifissori; e lo fa non certo dietro la spinta dei suoi sentimenti umani.

Se il discepolo giunge ad amare così, si dispone a un'unione sempre più profonda col suo Maestro: «Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui» (Gv 14,21b). Ancora una volta, è in questione un rapporto personale, una relazione d'amore tra discepolo e Maestro, che costituisce la base della rivelazione del Risorto. Se il Cristo predicato, viene conosciuto dalla comunità radunata nell'ascolto, il Cristo glorificato viene conosciuto, invece, nell'intimo della coscienza personale, luogo dell'operazione illuminatrice dello Spirito paraclito. Si tratta, perciò, di *una rivelazione compiuta nel nascondimento* e non nella potenza di una manifestazione pubblica e solenne. L'azione dello Spirito di Dio fugge, infatti, le platee e si mantiene lontano dai palcoscenici. I suoi interventi salvifici più determinanti, si svolgono tutti nel segreto delle coscienze, dove le anime sono poste dinanzi al grande compito di scegliere il loro destino eterno. Uno degli Apostoli non nasconde la sua delusione nell'apprendere che Cristo, almeno per adesso, non abbaglierà l'umanità con la sua gloria insostenibile, ma si rivelerà, nel

silenzio, solo alla coscienza di chi lo cerca: «Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi, e non al mondo?» (Gv 14,22). La comunità cristiana deve accettare di essere colpita dal sospetto e dall'accusa, di chi cerca dimostrazioni pubbliche e straordinarie della santità di Gesù Cristo. Ma queste dimostrazioni, non saranno date prima della sua ultima venuta; per questa ragione, Cristo, pur essendo ormai risorto e perennemente intangibile, continuerà a restare crocifisso fino alla fine del mondo. E i suoi servi con Lui. Tutto questo avviene in forza di una scelta divina irrinunciabile, valida per tutto il tempo della storia: la rinuncia alla volontà di potenza. Cristo ha rinunciato, anche nella sua attuale veste gloriosa di Risorto, a esercitare il suo potere alla maniera delle autorità terrene. Il potere politico punisce immediatamente, e perseguita fino alla punizione, i trasgressori delle sue leggi. Cristo, invece, dinanzi a chi oltraggia la sua maestà, scarta subito l'eventualità di una punizione rapida. Questa scelta, offre l'occasione all'empio di cambiare stile di vita. Ma finché tale cambiamento non si verifica, l'empio continua a essere tale e, come un malfattore a piede libero, continua a partorire i suoi mostri. Di conseguenza, ogni tempo di misericordia è anche, per intrinseca necessità, un tempo di crocifissione. Accettare questa fondamentale scelta del Risorto, non è facile, e tale difficoltà si percepisce già nella domanda di Giuda Taddeo (cfr. v. 22), che desidererebbe una manifestazione potente di Cristo al mondo, una manifestazione che metta a tacere tutti i sottili ragionatori, sgravando così la comunità cristiana dalla fatica di sopportare i sospetti e le accuse degli oppositori. Ma Cristo è di altro avviso. Per tutto l'arco della storia del mondo, *la manifestazione della verità che è in Cristo Gesù avviene nel segreto delle coscienze, in seguito a un atto di fiducia, che il singolo uomo decide di compiere liberamente, prima ancora di avere visto qualunque prodigio:* «Gli rispose Gesù: "Se uno mi ama, osserverà la mia Parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui"» (v. 23). La manifestazione di Dio, nel tempo presente, non è dunque né pubblica né portentosa; essa è, invece, individuale e intima, come si vede dall'insistenza sul pronome di terza singolare: «il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui». Tale manifestazione è successiva all'atto di fede, indicato da due verbi chiave, *amare* e *osservare*: «Se uno mi ama, osserverà la mia Parola». Ma c'è di più: Non si tratta solo di una *manifestazione*, ma di una *comunione permanente di vita*. Manifestare, vuol dire semplicemente *far conoscere*, ma Dio vuole realizzare di più nella vita dei credenti; vuole trasformarli in un tempio vivente della sua divina Presenza, che è presenza trinitaria: «noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui». La persona umana diventa così tempio vivente del Dio trino, perché il Padre non dimora senza il Figlio, né il Figlio senza il Padre.

La loro essenziale unità, viene riaffermata al v. 24, dove la Parola donata da Cristo è intesa inseparabilmente come Parola del Padre. Questo particolare, ci richiama ancora una volta alla memoria dell'Esodo: lungo il cammino nel deserto, Dio ha una "dimora", viaggiando col suo popolo e vivendo anch'egli sotto una tenda: la tenda del convegno. Ma ora, nel nuovo esodo, cioè nell'ordinamento dei tempi messianici, ogni persona credente è diventata una "tenda del convegno", dove Dio si lascia incontrare, per istruire e per guidare il suo popolo santo. Va, infine, notato il contrasto stabilito dall'evangelista tra i vv. 23 e 24:

Se uno mi ama osserverà la mia parola...
Chi non mi ama non osserva le mie parole.

Dal punto di vista letterario, si tratta di un evidente parallelismo antitetico. Il suo messaggio, però, intende focalizzare la ragione per la quale la Parola di Dio non venga attuata, anche dopo essere stata ascoltata, compresa e gustata nella bellezza delle sue indicazioni. La risposta è molto semplice: *la motivazione dell'ubbidienza alla Parola sta tutta nel grado di amore che si ha verso Dio*. Infatti, la disponibilità ad accettare la fatica e la sofferenza, che comporta l'impegno di cambiare se stessi, affonda le radici nel grado di amore verso Colui che ci chiede tali cambiamenti. Ci rendiamo conto, a questo punto, come le regole, che presiedono alle relazioni umane dell'amicizia e dell'amore, siano valide anche nelle dinamiche dell'incontro con Dio. Un esempio chiarirà l'analogia: Se una persona ci chiede di cambiare qualche aspetto del nostro modo di fare, che a lei risulta fastidioso, ci sarà una sola ragione, che potrà fondare la fatica di vigilare su quel particolare comportamento da aggiustare: il grado di amore che si ha verso quella persona, che ce lo ha chiesto. Il vangelo costituisce la richiesta del Signore di cambiare la nostra vita come piace a Lui, e solo quelli che lo amano davvero, potranno avere la forza di mutare se stessi fino alla fine.

Questo secondo passaggio del discorso di Gesù sullo Spirito Santo, intende specificare l'attività del Paraclito nei confronti dei discepoli, un'attività che si risolve essenzialmente nell'insegnamento e nella rivelazione. Nello stesso tempo, il Maestro sembra rispondere a una domanda inespressa dei suoi discepoli: perché è necessaria l'azione di un secondo Paraclito, forse che Gesù non ha detto già *tutte* le verità, che il Padre gli aveva affidato? La risposta di Cristo a tale domanda inespressa, è di grande portata, per un corretto cammino apostolico ed ecclesiale: sì, il Figlio ha svelato ai suoi discepoli tutte le verità, che essi dovevano conoscere, per vivere nella libertà ed entrare nella Vita, ma le ha dette in forma densa e concentrata, in modo tale che la Chiesa potrà attingervi, in ogni secolo, nuovi insegnamenti, per le sfide sempre nuove della storia. Ma non potrà farlo da sola. La Parola di Cristo possiede delle profondità, che solo lo Spirito può rendere

accessibili alla nostra debolezza. La Chiesa, come pure il discepolo, dinanzi alla Parola di Cristo non è in grado di immergersi nella Sapienza, senza un Maestro invisibile, che parla “dentro”. L’insegnamento interiore dello Spirito non differisce dall’insegnamento di Cristo, ma ne è un necessario completamento, perché il ministero pubblico di Gesù, e le pagine evangeliche che ce ne danno notizia, rimangono nella dimensione muta della “lettera”, se non vengono vivificati dal soffio sapienziale dello Spirito. *Cristo vuole che le parole da lui pronunciate alle orecchie dei discepoli, siano ripetute nel loro cuore dallo Spirito. Solo questa divina “ripetizione” le rende vive, profonde, vivificatrici.*

Ciò significa che il Paraclito intraprenderà un’opera di insegnamento, proprio nel momento in cui il Cristo storico cesserà di essere un Maestro fisicamente raggiungibile. Da quel momento in poi, l’unico autentico accesso alla Parola di Cristo, sarà possibile nello Spirito. Accanto al verbo “insegnare”, Gesù descrive l’azione del Paraclito anche con un secondo verbo: “ricordare” (cfr. v. 26). Il Maestro intende dire che l’insegnamento dello Spirito, non si può separare dalla Parola consegnata alla Chiesa; ciò significa pure che il discepolo potrà fare esperienza dello Spirito *tanto quanto la Parola di Dio dimora nella sua memoria*. Se lo Spirito agisce *ricordando* al discepolo la Parola di Cristo – ed è proprio in questo processo di anamnesi che la Parola diviene viva – allora il presupposto di fondo è che il pensiero del discepolo, deve essere “abitato” dalla Parola. Non si può ricordare, infatti, ciò che non si conosce.